

VERSO VENEZIA

Sei attori diversi (tra cui Cate Blanchett, Richard Gere e Heath Ledger) per raccontare il musicista e poeta di Duluth: «I'm not there» di Todd Haynes è uno degli eventi più attesi alla Mostra del cinema

di Roberto Brunelli

È

un mistero il film di cui stiamo per parlarvi. Anzi, un mistero che narra di un mistero, chiamato Bob Dylan. È da mesi che si diffondono strane voci: Cate Blanchett, l'attrice di *Elisabeth*, nei panni di Dylan? Sì, Richard Gere nei panni di Dylan? Sì, anche lui. E poi ci sono Christian Bale, Heath Ledger, Ben Wishaw, Marcus Carl Franklin. «Tutti loro sono Bob Dylan», dice il trailer di *I'm not there*, che sarà presentato in prima mondiale - evento ultra-atteso - all'imminente Mostra del cinema di Venezia. I «dylaniani» sono come impazziti: difficilissimo capire esattamente di che si tratti, anche se su YouTube circolano alcuni spezzoni, tra cui uno - strepitoso - in cui Dylan-Blanchett incontra Allen Ginsberg, salutandolo dal finestrino della macchina: il fatto bizzarro è che lei è identica al Dylan del '65/'66, quello incendiario della «svolta elettrica», quello che veniva chiamato «Giuda» e che stava cambiando la storia del rock e del nostro presente.

Si comincia ad intuire qualcosa di più quando si viene a sapere che il regista è Todd Haynes, quello di *Vel-*

Il film dei misteri per raccontare il mistero Dylan



vet Goldmine (affresco della scena glam-rock degli anni settanta) e di *Lontano dal paradiso* (ritratto paradossale di una «famiglia perfetta» degli anni cinquanta alle prese con l'infemo dei tabù). Uno visionario, questo Haynes, che pare aver capito una cosa fondamentale: che ce ne sono uno e centomila, di Dylan. Ecco allora che il film, più che un «biopic» tradizionale, pare essere una sorta di spettacolare quadro astratto che prende spunto da alcune delle infinite suggestioni - narrative, biografiche, leggendarie, musicali - che la «galassia Dylan» porta con sé. Così, oltre a Cate Blanchett (che secondo il produttore Harvey Weinstein è sicura candidata all'Oscar per que-

sta interpretazione), Christian Bale, smessi i panni di Batman, fa addirittura un doppio Dylan: quello dei primi anni sessanta, assurdo suo malgrado a «profeta di una generazione», e quello del cosiddetto «periodo cristiano», di *Slow train coming* e *Saved*. A Richard Gere tocca il compito di far la parte del Dylan «vecchio»: nel film si chiama «Pat» (come *Pat Garrett & Billy the Kid*, capolavoro di Peckinpah in cui il giovane Bob interpretava un ruolo piccolo e fulminante). Marcus Carl Franklin, invece, è un ragazzino di colore di nome Woody (come Woody Guthrie, papà di tutti i folksinger americani e mito assoluto per il giovane Bob), mentre pure Heath Ledger fa

un «doppio» Dylan: Bob primi anni sessanta e metà anni settanta, quello di capolavori «dolorosi» come *Blood on the tracks* e *Desire*. Infine, c'è Ben Wishaw: lui è un Dylan che si fonde, chissà come, con Arthur Rimbaud... con tanto di cravattino tipo quello del ritratto a firma Picasso.

Tra le altre chicche che emergono qua e là, la «soffiata» della rivista americana «Rolling Stone», che - pur legata alla consegna del silenzio - narra di una scena in cui Cate-Bob incontra Brian Jones e definisce i Rolling Stones «una mitica cover-band», mentre Dylan-Bale è stato visto prodursi in notevoli sermoni sul Cristo. Dice molto anche il ti-



Due fotogrammi da «I'm not there»: a sinistra Richard Gere che interpreta Bob Dylan da vecchio, sopra Cate Blanchett nei panni, davvero somiglianti, del cantante negli anni della «svolta elettrica» (1965/66)

to del film: *I'm not there*, per chi non lo sapesse, è uno dei più celebri brani «nascosti» del musicista di Duluth. Registrato per i *Basement Tapes* (che non furono subito pubblicati, girando per anni in copie pirata), ne fu escluso per poi comparire solo in un successivo bootleg (*The genuine Basement tapes*) e mai pubblicato ufficialmente (qui, nel film, pare faccia notevole figura di sé la versione dei Sonic Youth, il più amato dei gruppi underground della scena Usa): come dire, il vero Dylan è quello che si nega, si nasconde, o si mostra d'improvviso come una luce accecante, per poi fuggire di nuovo, dagli stereotipi e dalle nostre aspettative.

DVD Il film girato da Pennebaker negli anni 60

«Don't Look Back» nei meandri di Bob

di Giancarlo Susanna

Capita sempre più spesso che il pubblico dei suoi concerti si lamenti di Bob Dylan. A farlo sono soprattutto coloro che, essendo convinti di andare a vedere e ascoltare una leggenda, restano delusi dalla sua voce o dalle canzoni rese irriconoscibili. Anche chi con Dylan e i suoi dischi ha grande familiarità si mostra perplesso e forse non ha il coraggio di ammettere che non lo capisce più. A noi è capitata, nel lontano 1984, l'esperienza surreale di assistere a una sua conferenza stampa. Surreale perché in fondo in fondo i meccanismi che ispiravano le richieste dei giornalisti convenuti in un hotel di Sirmione erano gli stessi immortalati in *Don't Look Back*, il film girato da D.A. Pennebaker una ventina d'anni prima in Inghilterra. Un collega italiano pensò che a un certo punto fosse arrivato il momento di strappare Dylan al suo pigro e ironico disincanto e lo incalzò: «Tu sei Bob Dylan, dicci qualcosa di importante». La risposta, secca e folgorante proprio come quelle immortalate in *Don't Look Back*, fu: «Dio».

Il bel film di Pennebaker è stato da poco pubblicato su un singolo dvd. E l'edizione «speciale» in due dischetti e un libro è addirittura superiore alle aspettative. È quel che abbiamo sempre raccomandato a chi voglia conoscere davvero Dylan e, insieme al recente *No Direc-*

tion Home di Martin Scorsese, è l'unica possibilità che abbiamo di vederlo e ascoltarlo nel momento più alto della sua creatività. Il biennio '65/'66 è per Dylan un momento cruciale, prima per il passaggio dalla canzone di taglio politico/sociale a quella onirica e intimista; poi per quello dal suono spartano della chitarra acustica a quello acido e aggressivo di un gruppo elettrico. A questo proposito, chiacchierando con alcuni giovani fans, Dylan dice nel film, «Vi dispiace se faccio suonare i miei amici? Anche loro devono guadagnare qualcosa». Pennebaker usa la tecnica del cinema verità. Segue l'artista con la cinepresa in spalla nelle stanze d'albergo e nei camerini. Lo riprende durante i concerti, piccolo, magro e illuminato da un solo riflettore. Cattura il suo carisma senza mai tentare di spiegarlo. E cos'è Bob Dylan? Cos'era in quella lontana primavera inglese? Un intrattentore? Un poeta? Un folksinger? Un fenomeno? Un idolo da consumare per adolescenti inquieti? Tutto questo e molto altro ancora. Lo ripetiamo: non si può avere un'idea di Bob Dylan, sia pure approssimativa (come per tutti i veri artisti), senza aver visto *Don't Look Back*, senza aver percepito l'energia che le sue performances irradiavano. Paradossalmente Dylan potrebbe non aver fatto altro. Potrebbe non aver superato l'incidente in motocicletta del luglio '66 ed essersi ritirato a vita privata. Sarebbe lo stesso una leggenda. In *Don't Look Back* ci sono naturalmente altri personaggi. Bob Neuwirth, cantautore, pittore e qui tour manager onnipotente dietro gli eterni occhiali neri. Joan Baez, ancora innamorata e inconsapevole di essere stata abbandonata per Sara. Albert Grossman, manager capace (troppo?) e davvero somigliante a un Grizzly. L'organista Alan Price, appena uscito dagli Animals e autore dell'arrangiamento di *House Of The Rising Sun*. Donovan, catapultato in cima alle classifiche al suo esordio proprio in quei giorni. Allen Ginsberg, arrivato dagli Stati Uniti per vedere il suo giovane amico. Un'Inghilterra messa già sottosopra dai Beatles e in bilico tra passato e presente. Il dvd dell'edizione speciale è un altro piccolo film: il ritmo è meno frenetico e le canzoni sono riproposte per intero. Meriterebbe anche solo per la sequenza in cui Grossman (The Beast) dialoga con Nico (The Beauty), futura cantante dei Velvet Underground. E un bel libro riporta fedelmente i dialoghi. Alla fine, dopo la trionfale serata alla Royal Albert Hall, Dylan si lascia andare mentre una lousine lo riporta in albergo con Neuwirth e Grossman: «Mi sento di aver fatto davvero qualcosa». «È vero», risponde Grossman. «C'era qualcosa di speciale, stasera» aggiunge Dylan. E il suo cinismo/corazza si scioglie in un sorriso.

POLEMICHE L'attrice ha definito le «Br un fenomeno passionale», l'ex capo uno che non è diventato affarista

«Curcio eroe». Scandalo Ardant

di Virginia Lori

Per me Renato Curcio è un eroe. Ho sempre considerato il fenomeno Brigate rosse molto coinvolgente e passionale». Fanny Ardant ha pronunciato queste parole in un'intervista al settimanale *A rilancia* ieri dal *Corriere della Sera*: parole discutibili e pesanti perché, anche se Curcio non ha ammazzato, il «fenomeno» Br ha significato assassini, gambizzazioni, violenza, proclami deliranti (per tacere di circostanze che tanti ritengono mai chiarite, ad esempio sul sequestro e l'omicidio Moro). Ieri fino alle 18.53 le agenzie di stampa battevano reazioni indignate. Solo dal centro destra.

«Era un'epoca in cui si sceglieva un campo, c'era chi prendeva fuoco e decideva che poteva ammazzare e farsi ammazzare», ha continuato l'attrice francese pensando al terrorismo italia-

no. Lei, che recita nel film in lavorazione di Paolo Sorrentino su Andreotti, *Il divo*, che è nel film di Vincenzo Marra in concorso alla Mostra di Venezia *L'ora di punta*, ha affermato di considerare Curcio un eroe «perché non è diventato un uomo d'affari», diversamente da tanti sessantottini francesi.

Per Giancarlo Galan, presidente della Regione Veneto, «farebbe cosa per davvero gradita se volesse farci il piacere di non venire al festival del cinema». Tanto per gradire, il governatore se la prende anche col *Corsera*, che a suo dire ha peccato di «indulgenza», e fa informazione «in modo irresponsabile» (ovvero un giornale racconta fatti e riporta opinioni anche non condivise perché è il suo mestiere e qualcuno incolpa il giornale). «Parole insultanti. Di sentimentale le Br avevano e hanno tutto-

ra solo il sangue e le tragedie familiari. Nessuno chiede a una attrice di essere intelligente, nemmeno di aver conoscenza delle innumerevoli tragedie, ma almeno il rispetto per i familiari delle vittime...», commenta il capogruppo dell'Udc alla Camera, Luca Volontè. «Fanny Ardant chiedi scusa ai familiari delle vittime e all'Italia», interviene Isabella Bertolini, vicepresidente dei deputati di Forza Italia. «Vergogna, vergogna, vergogna. Affermare che Curcio è un "eroe" - aggiunge - è semplicemente rac-

**Galan: «Fanny non venga alla Mostra di Venezia»
An invoca azioni penali, per l'Udc è stata «insultante»**

capricciante. Curcio era forse un eroe quando dal carcere rivendicava ed applaudiva l'assassinio di Aldo Moro e, parafrasando Lenin, affermava che abbattere un nemico di classe era il più alto atto di umanità in una società divisa in classi? Il fenomeno brigatista - prosegue Isabella Bertolini - è riuscito a vivere e a prosperare anche grazie a tanti radical-chic che ritenevano i brigatisti degli eroi, proprio come ha fatto lei. Signora Ardant eviti di offendere la memoria di magistrati, poliziotti, carabinieri, politici, imprenditori, operai e gente comune assassinata anche grazie al suo "eroe" Renato Curcio». «La signora sente mancarle il terreno sotto i piedi, dopo che è stata completamente stravolta la regola che in Francia trovavano asilo coloro che commettevano reati politici compresi gli omicidi». Lo dichiara Marco Zaccaria, parlamentare di An - ma non



Fanny Ardant

risulta Fanny Ardant abbia avuto a che fare col terrorismo - E, esagerando, invoca provvedimenti penali: «La signora dovrebbe essere subito sconsigliata dal governo francese e valutare se esista, come in Italia, il reato di "apologia di reato" per perseguirla penalmente». Poi Zaccaria diventa offensivo: Fanny Ardant calca i palcoscenici teatrali e set cinematografici da sempre e ancora, non è certo finita nel dimenticatoio, ma il parlamentare attacca: «Abbiamo pietà di lei ma quando la scena comin-

cia a spegnersi, e le luci si affievoliscono, si cerca in ogni modo di mettersi in mostra. Ha tentato l'ultima carta ma è salita sulla scena a luci spente e sul palco sbagliato. Domani nessuno si ricorderà di lei; ma a lei resterà il rimorso delle sue azioni». «Forse la signora non conosce i numerosi omicidi di cui si macchiò l'organizzazione criminale di Renato Curcio. Si vergogni», dice Roberto Martinelli, segretario generale aggiunto del Sindacato autonomo di Polizia penitenziaria, il Sappe.

diario

l'inchiesta continua...

Dopo «Uccidete la democrazia!»

il nuovo film di Beppe Cremagnani e Enrico Deaglio

«Gli imbrogli» in edicola con «i libri di diario»



I libri di diario